Anno V - N. 1479 Trieste, Martedì 26 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V - N. 1479

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana.- Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

LA RABBIA.

Un verso di Dante — Il francese meraviglioso — La morte dei conigli — 13 milioni e mezzo di cani — Le esagerazioni dei giornali — Gli *x* della scienza — 80 per cento guarisce senza cura alcuna — Il varco del Rubicone — 170 idrofobi — Umanità e statistica — Gli esperimenti di là da venire.

Dante scrivendo il suo famoso verso *Lasciate ogni speranza, o voi che entrate*, deve aver pensato all' idrofobia.

E' una malattia spaventevole, il cui nome solo mette un brivido di paura. Un brivido bene giustificato da due ragioni principali. L' infelice che ricevette il germe della rabbia, sa di essere condannato a morte sicura, e passa per tutte le atroci angosce d' un orribile supplizio del quale ignora solo la data. Allorchè il male è già dichiarato, non c' è pur troppo più speranza alcuna, la morte è certa. Una morte spaventevole, lenta ed atroce che lascia con suprema crudeltà, l' intero possesso dell' intelligenza, e la coscienza di ciò che succede.

Morte tale, che impressiona persino coloro, che vedono giornalmente morire, e che sono abituati ad assistere a ogni sorte di dolori.

Si può di leggeri comprendere quale vivo interesse presero tutti all'apparire del metodo per prevenire lo sviluppo dell'idrofobia sugli individui morsicati.

Il dottore Pasteur e le sue gesta furono in breve sulla bocca d' ognuno. I giornali parlano quotidianamente del vaccino contro l' idrofobia, praticato da l' illustre medico che viene anche chiamato *il francese meraviglioso*. L' Europa ed anche l' America gli mandano i loro figli e da lui solo ne sperano la guarigione.

Non ci sono parole che bastino a lodare chi impiega la propria vita in studi minuziosi, pazienti, difficili a solo scopo umanitario. Però non si può dare per fatto compiuto, una scienza che è ancora sui primordi, e degli studi appena incominciati. Il giorno che uno degli ammalati soccombesse, cosa molto possibile, l' opinione publica ingiustamente darebbe torto alle teorie del Pasteur. Egli non può che provar dispiacere leggendo le frasi gonfie ed inesatte che i giornali adoperano parlando di lui e delle cure eseguite col suo metodo.

* * *

Ci sono due specie d' animali interessati nella vaccinazione contro l'idrofobia: gli uomini... e i cani. Anche i conigli potrebbero reclamare il loro posto in questa interessante questione perchè ci entrano, e moltissimo. Ma già anche i conigli debbono morire, e finire in *ragout* oppure in *virus-vaccino* vale lo stesso, senza contare che morendo pel vaccino potranno venire classificati fra i benefattori dell' umanità.

Dal punto di vista scientifico, questa scoperta è tutto ciò che può esservi di stupefacente. Basterebbe a formare la gloria di un sapiente. Se però, si limitasse soltanto alla razza canina, allora la scoperta non avrebbe che un' importanza secondaria.

L' uomo di solito 99 volte su cento, prende la rabbia dai cani. E' anche però certo che il cane non potrebbe rimettergliela se non ne fosse infetto. Ed il vaccino del signor Pasteur ha lo scopo d'impedire al cane di contrarre la malattia. Ma come è mai possibile vaccinare 13 milioni e mezzo di cani che ci sono in Europa? La sola Francia ne possiede più di due milioni. I cani ricchi, quegli dottati d' un patrimonio sarebbero i soli a potersi pagare il lusso delle inoculazioni preservatrici. Si tratta di sette o otto inezioni. Bene inteso, devono venire eseguite da un uomo pratico e capace. Si adopera a quest' uso della midolla di coniglio di virulenza ben determinata e crescente progressivamente.

Come dunque consigliare un simile trattamento ai cani che guadagnano stentamente la loro vita giorno per giorno, senza parlare di quegli che vanno ramingi a mendicare il loro pane?

Ed ecco perchè il solo mezzo pratico per impedire gli effetti della rabbia nell' uomo, sarebbe d' impedirne lo sviluppo dopo la morsicatura del cane. Tutti si farebbero curare, appena sospetti d' esser stati morsicati da cani idrofobi, ma la sua cura dev' essere efficace. Ed è appunto su ciò che si convergono tutti gli studi e gli esperimenti del Pasteur. Ma a che punto si trova?

* * *

Se il publico conoscesse quante difficoltà ci sono sul cammino che il Dr. Pasteur tenta di percorrere, non si proclamerebbe con tanta sicurezza la riuscita dei suoi esperimenti. La rabbia non è soltanto la più crudele e la più pericolosa fra le malattie virulenti, ma ben anco la più capricciosa e la più misteriosa. Quale ne è il *virus*? Non si sa. Pasteur e molti altri dotti con lui s' affaticano da anni ed anni invano, per trovare il microbo della rabbia. E' invano che i loro occhi tentano scrutare il mistero a mezzo del microscopio, invano passano notti insonni, arrovellandosi il cervello. Nulla e ancor nulla.

E poi oltre al microbo incognito, più importante in teoria che in pratica, altri *x* si aggiungono. Quanto tempo dura l' incubazione in una persona afflitta dall' orribile male, avanti ch' esso scoppi con tutto il suo furore? Non si sa. Di solito quanto la rabbia è la conseguenza d' un morso, il male si sviluppa uno o due mesi dopo, ed anzi di solito nel secondo mese. Ma quante eccezioni ci sono! Qualche volta il male appare sei o sette giorni dopo la morsicatura, e qualche volta nuoce dopo dieci, dodici, quindici ed anche diciotto mesi. E tutto ben sommato, non bisogna dimenticare che fra 100 persone, morsicate da cani veramente idrofobi, da 75 o 80 non verrebbero colpite da idrofobia anche non assoggettandosi a cura alcuna.

Il primo ammalato curato dal dottor Pasteur col suo metodo, fu certo Mesteir, un giovanetto che aveva riportato quattordici morsi da un cane idrofobo. Il caso fece sì che questo ragazzo andasse dal dottor Pasteur, proprio nel momento più opportuno; nè troppo presto nè troppo tardi.

Dopo numerose ricerche Pasteur aveva potuto stabilire i seguenti fatti:

1. Il vero punto ove sta con predilezione il virus della rabbia (cervello, bulbi, midolla);

2. Un metodo sicuro per inoculare il virus (trapanazione del cranio e inoculazione sotto le meningi);

3. Dei processi sicuri per diminuire a piacere la forza del virus, fra i quali uno semplicissimo (l' essicazione);

4. Rendere i cani assolutamente refrattari alla rabbia, e questo era il punto pratico.

Tutto era in perfetto ordine per i cani, ma e l' uomo? Ciò che bastava per un cane sarebbe bastato ad un uomo? La sola clinica poteva rispondere. Ma per ciò fare bisognava provarne l' effetto sull' uomo e vaccinarlo. Fu allora che apparve il giovane Meister.

Si trattava pel signor Pasteur di varcare il Rubicone. O allora, o mai. Però egli esitava, sebbene fosse conosciuto che le sue inoculazioni riescirebbero innocue. Per deciderlo, si volle l' approvazione d' un uomo posto ben alto pel nome e per la nomea di scienziato; il professore Vulpian. A questi si unì pure uno dei giovani professori della facoltà medica di Parigi: Grancher.

I risultati che si ottenero colla cura del Meisteir furono grandiosi. In primo luogo fu provato che le inoculazioni anche le più ricche di virus, non sono dannose. Oltre a ciò, in seguito alla publicità che si diede a questo affare, gli ammalati affluirono al dottor Pasteur. E di ammalati appunto egli aveva bisogno.

Sino al giorno d' oggi le persone curate col metodo Pasteur furono 170. Due terzi di queste, sono uomini, un terzo donne e fanciulli sotto i 14 anni.

Le morsicature apparivano per lo più alle mani, o all' avambraccio. Qualche volta anche al viso e queste sono le più pericolose. Una bambina, ad esempio, era stata inseguita da un cane arrabbiato. La poverina in preda al massimo terrore, si diede ad una pazza fuga. Incespicò e cadde. Si diede a gridare. La bestia furiosa le mise i suoi denti nella bocca aperta, e le morsicò la mascella superiore.

In tutti i casi sopraccennati il cane era effettivamente idrofobo. La diagnosi fu stabilita rigorosamente, sia a mezzo di certificati di veterinarî, sia a mezzo dei processi verbali dell' autopsia ed infine anche per la constatazione esperimentale della presenza del virus della rabbia, nella midolla degli animali morti. Per maggior sicurezza, le persone che ricevettero dei morsi, che non potevano essere dannosi, perchè difese da vestiti grossi, non furono accettate in cura. In tutti i 170 casi non era stata praticata la cauterizzazione oppure, se praticata non aveva alcun valore.

* * *

Da tutto ciò risulta chiaramente che le 170 persone morsicate avevano in sè i germi della rabbia. I medici ed i veterinarî dichiararono che almeno 30 o 40 delle suddette dovevano soccombere al male. Ora, sino al giorno d' oggi, si fu tra questi ammalati, un solo decesso, quello della giovane Peltier, che fu morsicata profondamente al capo e venne a farsi vaccinare appena dopo 37 giorni. Dunque troppo tardi. Ella morì 15 giorni dopo d'esser stata vaccinata. Causa della morte fu il virus del cane arrabbiato e non quello inoculato, come risulta da prove stabilite.

Forse Pasteur avrebbe fatto bene di rifiutare quest' ammalata od altre in condizioni simili per suo proprio vantaggio. Ne avrebbe guadagnata la sua statistica. Però l' umanità lo consigliava ad accettarla.

Tutti gli altri inoculati stanno benissimo. Ogni settimana si ricevono loro nuove.

Cosa manca dunque per poter affermare che fu trovato il mezzo di preservare l'uomo dall' idrofobia? Non ci manca che il tempo, il controllore supremo e l' operaio attivo di tutte le cose! Bisogna aspettare che sieno passati almeno tre mesi e che i poveri morsicati continuino a sentirsi bene. Solo dieci o quindici si travano in questo caso. Bisogna anche aspettare che il metodo di cura abbia fatto le sue prove, non solo su 170 persone — quantunque non sia una cifra da gettarsi via — ma almeno su 300, su 500, su 1000. Però presto ci si arriverà. Allora soltanto questo metodo di cura, che è ancora sui primordi, sarà stabilito. Si saprà a cosa può riuscire e a cosa anche non riesce.

Se la prova va bene, bisognerà proclamare Pasteur più forte della rabbia, ovvero più forte della morte.

E allora la Francia riconoscente al suo studioso figliolo dovrà innalzargli un monumento e proclamarlo amico, salvatore della umanità! (Dal *Figaro*).

La nonna condannata.

Da Arnheim ci mandano la sentenza nel processo di rapimento di due fanciulli, di cui ci siamo occupati nel nostro numero di Venerdì 22 gennaio sotto il titolo: „Un drama di famiglia nell' alta società olandese."

La signora Bulkley, la vecchia e rispettabile dama che aveva tentato di rapire i suoi nipotini venne condannata a 18 mesi di prigione. Kloppers il suo agente a un anno; e la signora Schlingermann, figlia della Bulkley che pure si era prestata, allo scopo a 45 giorni di prigionia.

Un debito di sei mila lire
saldato con cinquecento.

Un giovinotto del „bon ton" milanese, conosciutissimo nei caffè e nelle birrarie come splendido „consumatore", avendo voluto in questi ultimi tempi permettersi il lusso di una cara, molto „cara" compagna della sua vita allegra, si trovò un bel giorno nella necessità di domandare in prestito per due mesi 6000 lire ad una Casa belga con rappresentanza a Milano.

La famiglia del giovinotto essendo ricca e nota fra i negozianti più stimati con studio in una delle vie laterali al Corso Vittorio Emanuele, la Casa belga non esitò un momento a imprestare le sei mila lire.

Ma passarono i due mesi, ne passarono altri due ancora senza che il giovanotto trovasse modo di pagare il suo debito.

Dopo inutili appelli all' onoratezza di lui, al decoro della famiglia ecc., la Casa creditrice capì che l' affare andava messo nelle mani di un legale. Ma questo tentativo ebbe per risultato di spendere altri quattrini senza togliere il cosidetto ragno dal buco.

---

116)

LA VEDOVA
DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Per tal modo La Fertè Trémodan era passata in proprietà della ricchissima padrona del *Filo della Vergine*, a cui non tolse del resto che un paio di milioni, una vera bagatella, l' utile di pochi mesi del suo bazar.

Era un anello principesco, posto in dito all' ex-lavandaia.

Costei provava una gioia infantile al pensiero di possedere un castello principesco con boschi, fattorie, boscainoli e quasi dei vassalli.

Quando giunse a La Ferté, il contratto di acquisto era già debitamente stipulato, il danaro versato al marchese e passato già nelle mani degli strozzini, che avevano fatto così buoni affari coll' inesperto e gaudente gentiluomo morvandotto.

Quando si trovò in faccia del venerabile maniero divenuto sua proprietà, la vecchia non seppe frenare la propria ammirazione.

Era una costruzione solida, massiccia, la cui origine risaliva a tempi antichissimi.

Doveva esistere colà una fortificazione dei tempi dei Merovingi.

Nelle fondamenta erano state innalzate delle costruzioni successivamente abbattute e riedificate in altra forma.

Trémodan è circondato di stagni ed eretto in un' isola a cui si giunge per una lingua di terra, una specie d' istmo che nessuno ha ancora pensato a togliere.

Poco a poco gli stagni vennero prosciugati e ora sono convertiti, la maggior parte almeno, in prati su cui sorgono dei gruppi di alberi di un effetto bellissimo.

E' una dimora reale.

Gli altri possessi della vedova non erano nulla a confronto di questo.

Tutta la casa della Chesnaie sarebbe entrata comodamente nel salone di Trémodan.

Rimasti al castello, gli antichi servitori e le guardie del marchese, accolsero la nuova proprietaria con umiltà servile.

Il capo giardiniere le presentò un enorme mazzo di rose. Bastò quest'accoglienza, perchè la vecchia adorasse Trémodan fino dal primo momento.

Ella andò in estasi a siffatte pompe, a lei erano sconosciute, ed ebbe dei veri fremiti di gioia.

Rodier non aveva trascurato di preparare questa entrata trionfale. Egli era profondo nell' arte di lusingare le manie della sua cliente, così qualunque minchioneria ella dicesse, rimaneva imperturbabile.

Dopo avere vantato la purezza dell'aria il buon odore della foresta, la bellezza di quel sito, la grandiosità dell' insieme, Rodier esclamò:

— Qui si respira a pieni polmoni, vi si vivrebbe cento anni.

E fatta salire la sua cliente in cima ad una torre, da cui si scopriva una vasta estensione di terreno coperta di boschi frammezzati da alcune case rustiche nell' attitudine presa dal Diavolo quando tentava Cristo sulla montagna, egli disse:

— Tutto ciò che vedete è vostro.

L' interno del castello rispondeva all' esterno. Era imponente e comodo.

Già da secoli i Lesguillon si occupavano ad abbellire quella loro dimora non potendo mai prevedere che un giorno passerebbe nelle mani di una mercantessa.

Visitato il castello la vecchia disse:

— E' bellissimo, mi secca però di sperdermi nei corridoi. E' troppo grande.

Essa diceva nel suo linguaggio vivace „collidori", e sostituiva alla parola secca un altro termine meno conveniente, ma più espressivo per la plebe.

— Allorchè c' inviterete il vostro stato maggiore sarà anche troppo piccolo, disse Rodier.

Lazzarina e il cocchiere non avevano freno alla loro ammirazione.

— Non ne uscirò mai più diceva Marcello con tutta l' apparenza della verità.

— E che pesche potrà far qui la signora, diceva Lazzarina, mostrando i laghetti in cui nuotavano bellissimi pesci.

— Ecco dei pesci veri, soggiungeva Marcello, qui almeno non ci sarà bisogno di provederne al mercato.

Scorsero sei settimane in capo alle quali il signor Rodier che si era affrettato a tornare a casa sua, ricevè dal cocchiere un telegramma datato da Chateau-Chinon che diceva:

„Venite."

Egli prese l' espresso della sera e giunse al castello sul far del giorno, imaginando bene ciò che succedeva.

La padrona del *Filo della Vergine* non aveva tardato ad entusiasmarsi della sua parte di castellana.

Era la prima volta in vita sua che si trovava libera in un vasto possesso ove la prendevano sul serio, circondata da gente semplice, che si prostrava alla maestà dei suoi milioni. *(Continua.)*

Pochi giorni sono il giovanotto incontra per la strada il rappresentante della Casa belga, lo ferma, lo saluta e gli dice:

— La buona fortuna ha proprio voluto aiutarmi questa volta. Senta, ho qui 500 lire guadagnate al giuoco. E' un danaro che mi pesa. Vuole che pensiamo a liquidare la nostra partita?

Il rappresentante della Casa belga stette un po' in pensiero e poi, con un'audacia pari a quella del proponente, rispose: — Sia! Capisco d'altronde che non si riescirebbe ad avere da lei niente di più. Andiamo dall'avvocato.

E tutt' e due vanno infatti dall'avvocato M... che stende il suo bravo atto di quietanza dell'elegante debitore.

Ma quale non fu, o meglio quale fu la sorpresa del rappresentante la Casa belga quando recatosi al proprio studio contento di aver potuto ottenere le 500 lire, venne informato che il giovinotto non sullodato aveva ereditato quasi trecentomila lire dal padre mortogli due giorni prima!

Non gli rimase, non gli rimane e rimarrà altra sodisfazione che quella di aver conosciuto un furbo di più.

Una miniera in contestazione.

Il *Diritto* di Roma richiama l'attenzione del Governo su una sua lettera che riceve da Costantinopoli e che publica.

In questa corrispondenza si racconta che la Turchia starebbe contrattando un prestito in Francia, in compenso del quale cederebbe le miniere di boracite tenute ora dalle Ditte F. Giove e Pastorini di Genova. Il signor Giove ottenne anni or sono dalla Porta di fare assaggi in una miniera di boracite. Secondo certa legge turca, chi fa tali assaggi per tre anni acquista la concessione della miniera.

La corrispondenza narra che in base alla suddetta legge il signor Giove chiese di poter scavare la miniera, ma non ottenne mai nulla. L'ambasciata italiana si intromise, ma il Governo turco rispose con delle buone parole e niente più. Intanto il signor Giove continuò ad estrarre il minerale. Una volta il Governo fece apporre i suggelli alla miniera. L'ambasciata italiana ottenne che si levassero, ed il signor Giove potè continuare l'escavazione. Si dice che questi errò la prima volta; quando per ingraziarsi l'uno e l'altro e assopire le questioni che cominciavano a sorgere, distribuì mance a destra ed a sinistra. Poi dovette continuamente tirar fuori quattrini — e non vi sarebbe di che stupirsi se questa volta si trattasse di un tiro simile. Del resto il signor Giove ricorrerà al tribunali, e se venisse condannato, l'ambasciata — cui spetterebbe eseguire la sentenza — trovandola ingiusta non la eseguirebbe, come è successo altre volte.

Così la corrispondenza al *Diritto*.

TRIBUNALE MILITARE DI TORINO.

Alla morte?

Sedevano sul banco dell'accusa due giovani simpatici dall'aria svegliata, fregiati entrambi del grado di sergenti, Gerini Cesare, d'anni 19, e Pettinelli Cesare, d'anni 21, imputati, il Gerini, di insubordinazione con vie di fatto verso un superiore ufficiale, ed il Pettinelli di insubordinazione con minaccie puro verso un superiore ufficiale; entrambi poi di rifiuto di obbedienza.

Ecco il fatto.

Nella sera del 4 dicembre, festa di Santa Barbara, grata ai soldati perchè dispensatrice di qualche permesso serale, i due sergenti, essendo consegnati e trovando la casa un po'... barbara, decisero, con altri compagni, di *saltare la barra*, che significa scappare dal quartiere e spesso... anche rompersi il collo; ma chi non risica non rosica.

Usciti da una finestra della scuderia alta due metri da terra, se ne andarono in giro di albergo in albergo, festeggiando la santa più in là di quanto il vino lo consentisse, sino a che il Pettinelli, mal reggendosi in gambe, cadde nel bel mezzo della piazza Cavour. Il Gerini, che non aveva perduta la coscienza di sè, da buon amico non lo abbandonò e prese ad esortarlo che si levasse.

Intanto a poco si era raccolto attorno ad essi un capannello di gente.

Qualcuno notò che arrivava un ufficiale; era il tenente Robiola, e il sergente Gerini, pur sapendo che la sua scappata sarebbe stata punita, gli andò incontro per denunziargli il fatto. Il tenente si fece dappresso al caduto e lo esortò con le buone a levarsi e ad andare con lui in quartiere, cosa che il Pettinelli fece. Ma, fatti alcuni passi, si buttò ai piedi del superiore, pregando e scongiurando che non facesse rapporto del fatto; il tenente gli promise che non gli avrebbe fatto rapporto, purchè non facesse scene e lo seguisse al quartiere. Pettinelli si levò; ma, fatti pochi passi, si buttò di nuovo in ginocchio, piangendo e chiedendo dal signor Robiola la parola di onore che non lo avrebbe denunziato, altrimenti non si recherebbe in quartiere. Questi gli rispose che non era il caso di spendere la sua parola d'onore, ma che gli prometteva che non lo avrebbe rovinato. E il Pettinelli ad insistere. Era il vino che parlava.

Il tenente, seccato di quella scena, lo lasciò lì per recarsi in quartiere a fare rapporto del fatto e provvedere in qualche modo. Fu allora che il Pettinelli smarrì la ragione, e, sguainata la sciabola, allontanandosi sempre più dall'ufficiale, prese a gridare come un ossesso: „Indietro, indietro, che ammazzo tutti, non riconosco nessuno, ammazzo tutti!"

* * *

Il Gerini, non volendo che il suo compagno si compromettesse oltre, per evitare qualche terribile disgrazia, estrasse anche egli la sua sciabola per parare qualche colpo mal diretto, e con non lieve rischio di sè stesso gli si buttò addosso e riuscì a tenerlo fermo. In quel mentre passarono alcuni carabinieri, li separarono e li condussero nel vicino *quartiere Hôtel*. Colà il Pettinelli fu chiuso nella prigione di rigore, dove, dopo d'aver sbraitato un poco, si addormentò.

Il Gerini, rimasto sotto l'atrio del quartiere, prese ad informare dell'accaduto il sottotenente di guardia Cusani-Visconti, e si diceva spiacente del fatto, quando, ad un tratto, preso da un accesso di pazzia, si diede a smaniare, ed agguantato l'ufficiale sotto le ascelle, lo spinse verso il muro, dicendo: „Non sa lei di che io sia capace?"

Il sottotenente Cusani, visto lo stato alterato del Gerini, per prudenza e per evitargli di compromettersi maggiormente si allontanò. Sopraggiunse poco dopo il tenente Caviglia, e il Gerini, che con la sciabola sguainata dava colpi in aria all'impazzata e faceva mulinelli, gli si fece incontro gridando: „Stia indietro, tenente, altrimenti lo prendo a sciabolate."

* * *

Così passarono i fatti che diedero origine al processo.

Per cura della Difesa furono citati due periti alienisti, gli egregi dottori Marro e Perotti.

Risultò all'udienza che il Gerini andava soggetto ad accessi furiosi, ed il Pettinelli ad accessi di delirio, e i periti dichiararono che il Gerini aveva agito in un accesso di *frenesia alcoolica* e che neanche il Pettinelli è troppo sano di mente.

Superiori e colleghi fecero dei due imputati i migliori elogi.

Ciò nonostante il P. M., adempiendo ad un doloroso dovere, chiese l'applicazione d'una legge che nella sua crudezza fa a pugni con ogni elemento di diritto e che non ammette la scusante dell'ubriachezza !!) e concluse per la condanna del Pettinelli a 7 anni di reclusione, e per la condanna di **morte** al Gerini!! previa, s'intende, la rimozione del grado!

Costa così poco la vita d'un uomo? Potrà una giovine esistenza spezzarsi così per un atto di violenza senza conseguenze luttuose commesso da ubriaco, quando la sua mente non ragionava?

E sarà ciò ancora possibile in tempi di civiltà, in un paese dove la pena di morte può dirsi abolita di fatto anche per i più efferrati malfattori? Dovrà uno sventurato come Gerini punirsi con la pena che fu data ad un Misdea? Con la pena che la grazia del Re non volle fosse data ad un Passanante? No, la civiltà progredisce a dispetto delle leggi.

Il Tribunale, pur ammettendo che i due imputati avessero agito nella pienezza delle loro facoltà mentali, escluse per il Gerini le vie di fatto, concesse loro le attenuanti e per la insubordinazione con minacce e il rifiuto d'obbedienza li condannò a tre anni di reclusione militare.

(Dalla *Gazz. Piemontese*.

DUE BENEFATTORI.

Quando in mia presenza, si loda il ricco Rothschild che consacra parte delle sue immense rendite all'educazione dei fanciulli, alla cura degli infermi, alla fondazione di asili per i vecchi, lodo ed ammiro anch'io.

Ma tuttavia lodando e ammirando, non posso fare a meno di rammentarmi una povera famiglia di contadini, che nella loro povera capanna accoglieva un'orfanella.

— Se prenderemo Cartia, — diceva la contadina, — se ne andranno anche i nostri ultimi centesimi, e non ci resterà nemmeno tanto da comprare il sale per la nostra zuppa.

— Ebbene, la mangeremo senza sale, — rispose il marito.

Rothschild è ben lontano ancora da questo contadino!...

IVAN TURGENIEFF.

NOTIZIE DEL GIORNO

Tiro al piccione. La *Perseveranza* ha da Montecarlo, 23: „Il gran premio del Casino, di 20,000 lire, pel tiro al piccione, fu vinto dal signor Giudicini, italiano, che riescì primo con 19 piccioni su 19 colpi tirati; secondo fu lord Clifford, con 18 piccioni su 19 colpi; terzo il signor Gacolis, italiano, con 17 piccioni su 19 colpi."

Rappresaglie artistiche. Telegrafano da Berlino 23: „La guerra mossa al *Lohengrin* a Parigi produce i suoi frutti. Il celebre pianista e compositore francese Camillo Saint-Saëns, si faceva sentire come pianista nella sala della Società Filarmonica. Alcuni degli astanti sapendolo avversario del *Lohengrin* lo fischiarono continuamente mentre altri imitavano il latrato del cane o il miagolio del gatto. La Polizia ristabilì l'ordine. Il *Berliner Tagblatt*, parlando di questo fatto, scrive: „Non approviamo la incomposta dimostrazione; ma essa servirà di lezione a coloro che sparlano del paese dove vanno a raccogliere quattrini e onore."

I numeri di Ponchielli. Scrive il „Corriere della Sera" di Milano: „Come sempre avviene le grandi sventure servono ai giuocatori del lotto per trovare i famosi numeri del morto, e questa volta anche il povero Ponchielli ha fatto lavorare i cabalisti. I botteghini del lotto — vedete progresso! — davano essi stessi pei primi i numeri già combinati *13* la morte, *9* le ore del funerale, *51* gli anni e *90* pompa magna — e la vendita dei biglietti è stata enorme in tutti i banchi. Ma, neppure uno dei numeri famosi è uscito."

Drami della neve. Il *Bacchiglione* ha da Fonzaso, 22 gennaio: „Ieri una valanga nella località Incin travolgeva quattro poveri viandanti. Accorsero al salvataggio i villici di Rocca e poterono salvarne tre, uno miseramente vi periva. Lascia moglie e figli nella più cruda miseria. In breve volger di tempo è la terza vittima della neve."

Un salvataggio. Nel *Journal des Debats* leggiamo il seguente telegramma: „Tunisi 22. Una nave italiana, partita da Napoli con un carico di mattoni di maiolica, si è arenata e infranta sulla costa del golfo della Goletta. Un colono francese, scorgendo dal suo podere la nave naufragata, accorse con tutti i suoi uomini, e, grazie ai loro sforzi ed alla loro abnegazione riuscirono a salvare il capitano e tutto l'equipaggio che raccolsero nel podero ed ai quali diedero tutte le cure che reclamava il loro stato. Il colono ha ricevuto le congratulazioni del console generale d'Italia a Tunisi."

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

236

— Bourguignon solo è capace di guidarmi — pensò Francesco lasciandosi cadere sulla poltrona che dieci minuti prima occupava sua sorella.

Ma partito per dieci minuti soli, Bourguignon non era ancora di ritorno dopo due ore di assenza.

Era egli caduto in un tranello? si era lasciato ingannare da un'astuzia? un accidente qualunque o una ispirazione improvisa aveva lanciato il vecchio in una avventura di cui non aveva neppure il sospetto quando aveva lasciato Francesco?

— Dovessi passare qui tutta la notte, aspetterò il suo ritorno — pensò Valnac.

E mentre, ben risoluto a far prova di pazienza si rovesciava sulla spalliera della poltrona, il suo sguardo incontrò sulla tavola il taccuino rosso che la signora d'Armangis aveva posto accanto alla lettera.

Alla vista di esso, la storia di Faustol e della Bedache gli tornò alla mente. Di quel racconto che Bourguignon non gli aveva terminato di fare, poteva apprendere il segreto di quel manoscritto che oramai sapeva decifrare.

— E' un mezzo come un altro per ammazzare il tempo — disse fra sè stendendo la mano verso il taccuino.

L'aprì e dopo averlo sfogliato per trovare nel novero dei capitoli quello che si riferiva il passato della Bedache, cercò il punto a cui Bourguignon aveva sospeso il racconto.

— E' qui, al momento del patto concluso fra Perrier e Francesca Bedache.

E il signor di Vainac lesse quanto appresso:

. . . .

— Ora che tutto è convenuto — disse il dottore — vado per tornare ad installarmi qui.

E lasciata la casa della Francesca, Perrier ritornò all'albergo di Frochon che spiava il suo ritorno.

— Ebbene, signor dottore, vi siete deciso durante questa passeggiata a passare qui la vostra settimana di vacanza?

A questa domanda che l'oste gli fece appena lo vide comparire, Perrier rispose:

— In fede mia sì... E sapete chi mi vi ha deciso?

— No, dite.

— La signorina Bedache.

— Ah! bah! E che forse volete imbalsamare quel fenomeno ambulante. Eh! la brutta creatura! un bel soggetto da studiare, non è vero? Voi l'avete dunque veduta mentre faceva capolino alla sua finestra.

— Meglio che ciò, le ho parlato — rispose Perrier con una serietà che arrestò l'allegria dell'albergatore.

— Ah! voi le avete parlato?

— Sì... e mi sono trovato in paese di conoscenze.

— Come! voi conoscevate la signorina Bedache?

— Non lei... ma sua cognata che è stata mia cliente prima del suo matrimonio.

— Ah! sì è vero, la Bedache ha un fratello che ha una fattoria... in Piccardia, credo. Essa è stata ultimamente a trovarlo, a quanto mi ha raccontato Maddalena... E mi dite che è ammogliato quel suo fratello?

— Dal momento che vi assicuro che ho curato, quando era sitella, la giovine che ha sposato... Essa è anzi molto bella... Del resto ve ne convincerete da voi stesso, perchè la signorina Bedache mi ha detto che aspetta sua cognata fra qualche giorno.

Il delizioso pranzo che la ghiotta Francesca aveva preparato al suo ospite.

— Non è possibile! — Ma davvero che voi mi fate cascare dalle nuvole. La Francesca, così avara, che si farebbe ammazzare per un centesimo, si mette a spendere per ricevere qualcuno.

— Allora vi farò meravigliare ancora più, annunziandovi che la signorina Bedache, sapendo tutto il piacere che avrei a trovarmi con sua cognata, ha offerto a me pure l'ospitalità.

— Andiamo, via! — esclamò Frochon, trasalendo nè più nè meno che se assistesse a un miracolo.

— La prova si è che vengo a cercare la mia valigia per ritornarmene ad alloggiare presso di lei.

— Ma voi mi morirete di fame... oppure vi farà mangiare i gatti morti che appiccano alla sua porta... In due mesi non è entrato in casa un pezzo di burro... essa condisce tutto col sego — esclamò l'albergatore furioso di vedersi togliere il suo cliente da Francesca.

Perrier compresе la sua collera, e per tenersi da conto quest'uomo di cui poteva aver più tardi bisogno, riprese sorridendo:

— Sì, sì, ho dubitato benissimo di tutto ciò che mi dite sulla sua cucina... Così avevo rifiutato dapprima il suo invito... Sapete che cosa mi ha determinato ad accettarlo?

— No.

— Si è che la signorina Badache dopo avermi detto che lei cucinava troppo male per contentare un parigino difficile come me....

— Per bacco! una cucina da spaventare un orso — interruppe Frochon esasperato.

— Lasciatemi dunque terminare: „Ma — ha continuato la signorina Francesca — noi possediamo a Mortreuil un albergo la cui cucina è eccellente..."

— Come? Essa ha detto ciò? — esclamò l'artista di salse il cui cattivo umore cadde subitamente.

— Ha perfino aggiunto „la cui cucina è squisita, e tale che non si troverebbe l'uguale a trenta miglia all'intorno."

— Questo è vero — disse modestamente l'albergatore.

— Cosicchè — continuò Perrier — nell'udirla propormi di far venire il pranzo dal vostro albergo, non ho avuto il coraggio di rifiutare più a lungo il suo invito... Vedete bene che non ci perdete nel cambio, anzi invece di due persone da nutrire, ne avrete tre, quando sarà arrivata la cognata.

— State tranquillo. Vi userò tutti i riguardi, e ve lo farò portare caldo caldo in casa della signorina Bedache alla quale vi prego di presentare i miei complimenti — soggiunse con accento mellifluo Fronchon divenuto caldo partigiano di Francesca.

Al momento di lasciarlo, Perrier non dimenticò di fargli questa raccomandazione:

— Sapete? fino a che starò a Mortreuil, se vi sono dei malati, usate ed abusate pure di me senza riguardi finchè non arrivi il vostro nuovo medico.

— Mille grazie, signor dottore!

Colla sua valigia sotto il braccio, il giovine tornando alla casa della Bedache si diceva allegramente:

— La cosa cammina. L'albergatore ammansato spargerà da pertutto la notizia dell'arrivo della bella cognata... Ora posso far venire Nicoletta.

(*Continua.*)

Tip. del Piccolo, dir. F. Huala.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.